

*“I filosofi hanno solo interpretato il mondo in vari modi;
ma il punto ora e` di cambiarlo.”
K. Marx*

TEMPI DI CRISI: CONTRIBUTO DEL C.O.A. T28 ALLA DUE GIORNI DI ROMA.

Lo scritto che segue e` stato scritto a piu` mani e questo e` dunque il suo punto di forza, anche se cio` ha comportato inevitabilmente una certa complessita` nella stesura di alcuni passaggi. Quelle che seguono sono considerazioni e proposte che abbiamo elaborato confrontandoci nelle nostre assemblee e che oggi vorremmo discutere con voi.



1. DIARIO DI BORDO

Da sempre come Centro Occupato Autogestito ci siamo occupati di repressione (Collettivo Contro la Repressione - C.C.R.), di internazionalismo (curdi, baschi, Palestina) e di antifascismo, oltre a costruire relazioni con movimenti popolari come quelli NO TAV / NO PONTE.

In questa sede vogliamo pero` soffermarci su aspetti piu` territoriali e legati alla nostra citta`, in quanto li riteniamo un punto di partenza imprescindibile su cui incentrare parte del lavoro che porteremo avanti nei prossimi mesi aderendo al percorso proposto dai compagni di Roma.

Riteniamo infatti fondamentale nel nostro modo di intendere, vivere e praticare l'attivita` politica il lavoro sul territorio.

Da anni il nostro spazio sociale e' in prima linea per quanto riguarda la lotta per la casa, secondo le logiche dell'autorganizzazione e della riappropriazione. Per svariati motivi questo percorso si e' radicato nei quartieri Ticinese e (in misura piu' contenuta) Corvetto.

Altri percorsi che abbiamo sviluppato piu' di recente invece lo Sportello Immigrazione e Lavoro e la Scuola di Italiano per Migranti.

Il nostro quartiere (via Padova) e' infatti uno dei piu' multietnici della citta'. Storicamente e' sempre stato un quartiere popolare, fin dagli anni '50 meta di emigranti, prima veneti, poi meridionali fino ad oggi, in cui i nuovi arrivati sono prevalentemente africani, latini, asiatici e rumeni.

Il tessuto sociale di cui si compone e' dunque costituito da proletari (e sottoproletari) di diverse etnie e culture che si sono ritrovati a convivere in un territorio di poche centinaia di metri quadrati.

Le politiche messe a punto dalle varie amministrazioni di centro-destra che si sono susseguite incessantemente in citta' per vent'anni e che hanno fatto di Milano una citta' laboratorio di politiche repressive, non hanno tardato a mettere in risalto nel quartiere le contraddizioni che questo sistema economico e sociale porta con se'. Se poi contestualizziamo il tutto in un panorama politico nazionale in cui tanto il centro-destra, quanto il centro-sinistra si sono dati da fare nel mettere a punto leggi razziste (dalla turco-napolitano alla bossi-fini, per l'appunto), fondando buona parte delle loro campagne elettorali sul "bisogno di sicurezza" dei cittadini, si fa presto a intuire quali siano stati gli effetti su un territorio del genere. L'exasperazione e' esplosa nel febbraio 2010, in seguito all'accoltellamento e alla morte di un ragazzo egiziano per mano di un altro ragazzo, sudamericano, dando luogo a quella che e' passata alla cronaca come "la rivolta di via Padova".

In seguito ai quei fatti un vero e proprio coprifuoco e' stato imposto dalla giunta comunale Moratti, con ronde militari e rastrellamenti all'ordine del giorno.

Tuttavia questa zona ha sempre dimostrato una grande recettivita' all'intervento organizzato dei compagni. Epico fu l'episodio in cui Romano La Russa tento' di organizzare un corteo in quartiere "sulla legalita'". Andammo a contestarli in un gruppo di compagni: in pochi minuti, parlando al megafono, una folla di migranti si era radunata intorno a noi spiazzando polizia e carabinieri dando vita ad un contro-corteo.

Al ghetto che voleva instaurare la giunta comunale in via Padova si sono opposti in maniera decisa gli abitanti e parecchie associazioni: iniziative e cortei se ne sono contate a decine, al punto che la stessa Giunta, suo malgrado, ha dismesso il coprifuoco qualche mese dopo.

In particolare come realta' occupata e autogestita, oltre a partecipare alle mobilitazione collettive di quartiere, abbiamo costruito:

- lo Sportello Immigrazione e Lavoro
- la Scuola di Italiano
- Songs Of Freedom, percorso musicale hip hop rivolto a tutti i ragazzi del quartiere e non solo, con cui abbiamo costruito decine di concerti all'aperto.

Naturalmente nel nostro modo di intendere l'attivita' politica questi percorsi non erano un semplice servizio ma degli strumenti per dare un punto di riferimento a tutti coloro che intendessero autogestirsi sul territorio.

Le nostre considerazioni riguardo questo percorso sono senz'altro positive e quello che ci si proponeva era di rilanciare queste pratiche d'intervento nel prossimo anno, dal momento in cui 2 nostri compagni sono diventati avvocati a tutti gli effetti (esperti rispettivamente in diritto dell'immigrazione e diritto del lavoro) e abbiamo riscontrato con mano la forte partecipazione dei migranti tanto alla scuola di

italiano quanto allo sportello immigrazione.

In sostanza, per concludere questo primo spunto introduttivo, riteniamo che in via Padova ci siano tutte le condizioni (e l'agibilita' conquistata in anni di lavoro) per "provare a costruire le nostre nuove casematte" dell'autorganizzazione.

2. CRISI - DEBITO - AUTORGANIZZAZIONE

Riteniamo tuttavia che in un contesto storico come quello che stiamo vivendo non ci si possa fermare a questo. Una visione piu' ampia e' necessaria.

Per questo motivo abbiamo accolto molto volentieri la vostra proposta: riteniamo infatti che il lavoro sul territorio sia la base per un lavoro che abbia un respiro politico piu' ampio e che sia in grado di cambiare effettivamente lo stato attuale di cose.

Ci siamo inoltre resi conto della centralita' che assume la questione lavorativa (o non-lavorativa, che dir si voglia) attualmente. Quasi tutti noi siamo infatti precari o senza un lavoro fisso.

Siamo pienamente d'accordo con voi nell'analisi: siamo di fronte ad una crisi di sovrapproduzione di merci e capitali che ha inceppato i processi di valorizzazione del Capitale.

La crisi economica viene sbandierata per indebolire le lotte, legittimare i sistemi dittatoriali che si stanno attuando nelle nazioni occidentali, motivare le leggi europee che vanno contro le classi meno abbienti e le guerre.

Alla fine degli anni 70, la delocalizzazione delle merci e della produzione ha portato all'annientamento delle basi rosse, in cui la classe operaia rivoluzionaria si era organizzata, ottenendo purtroppo degli ottimi risultati. E' nata cosi' quella che si potrebbe definire la "massa precaria", costretta ad accettare l'annullamento di ogni tipo di diritto all'interno del posto di lavoro, esattamente come accadeva ai padri dei nostri padri.

Tuttavia negli anni '80, in paesi neo industrializzati come la Corea del Sud e il Brasile, si sono andati a replicare conflitti sociali da parte della classe operaia come gia' era accaduto precedentemente nei paesi con un'esperienza industriale piu' antica. Il sistema capitalistico si e' dunque trovato di fronte alla constatazione che nemmeno la formula della delocalizzazione puo' garantire il controllo assoluto delle masse. Ecco allora l'ennesima contromossa: la flessibilita'. Ai danni, ovviamente, di chi ha sempre prodotto ricchezza e ha ricevuto crisi.

Il nucleo unitario di questa "controrivoluzione" si puo' sintetizzare per il caso italiano come di seguito:

- a) nella piena affermazione del modo di produzione post-fordista (tecnologie elettroniche, decentramento e flessibilita' dei processi lavorativi, ecc.),
- b) nella gestione capitalistica della secca riduzione del tempo di lavoro socialmente necessario (part-time, prepensionamenti, disoccupazione strutturale, precariato di lunga durata),
- c) nella crisi drastica, e per molti versi irreversibile, della democrazia rappresentativa.

(Primo Moroni, *L'orda d'oro*)

Tutto questo meccanismo economico ha prodotto una figura nuova nel mondo del lavoro: il lavoratore atipico. Obbligato ad accettare ogni tipo di sfruttamento, costretto a non prendere coscienza, a non svilupparla per evitare che questa sfoci poi in un percorso rivoluzionario che permetta di cambiare realmente lo stato di cose presenti e annullare le classi sociali.

In Italia la massima espressione di questa tipologia di lavoratori e' costituita dai lavoratori immigrati: resi estremamente ricattabili dal continuo rischio di clandestinizzazione, sono costretti in un perenne e precario equilibrio tra economia formale e informale. Nel nord Italia, il razzismo sprigionato dalla Lega Nord e dalle formazioni di estrema destra, insieme a tutto il resto della destra istituzionale, è stato decisivo per costruire un clima di paura all'interno della popolazione italiana e per legittimare lo sfruttamento schiavista dei migranti da parte delle imprese.

Riteniamo inoltre fondamentale constatare che con la contrazione di lavoro manuale che il post-fordismo ha portato con se' nel nostro Paese, in questi anni ci sia stata una forte massificazione del lavoro intellettuale. Non a caso negli ultimi trent'anni abbiamo assistito al declino del settore industriale e all'ascesa del settore terziario. Se da un lato, quindi, il lavoro manuale e' oggi svolto in buona parte da lavoratori immigrati facilmente ricattabili, dall'altro la massificazione del lavoro intellettuale ha fatto si' che anche in altri settori il livello di ricattabilita' della forza lavoro maggiormente qualificata sia comunque elevato, in quanto facilmente sostituibile e priva di reale potere contrattuale.

La riforma del lavoro proposta dal Governo Monti, a nostro modo di vedere, non fa altro che rafforzare queste dinamiche.

Crediamo dunque che questo percorso debba andare nella direzione della figura del lavoratore atipico e su questi presupposti vorremmo giocare una partita in cui riuscire a costruire un lavoro che ci veda lottare al fianco dei migranti, capovolgendo completamente il fronte della guerra tra poveri che in questi anni ci e' stato propinato in tutte le salse. La crisi ci offre un'occasione, quella di poter guardare e soprattutto far guardare a tutti il vero volto del capitalismo.

Per fare questo riteniamo importante in primis prendere coscienza di che cosa significa questa crisi e, in secondo luogo, elaborare una prospettiva che ci serva per andare ad incidere piu' efficacemente nell'attivita' politica quotidiana.

In questa situazione economica l'exasperazione montata della gente e' sempre piu' tangibile: la crisi sta sottoponendo i lavoratori ad una pressione senza precedenti, con licenziamenti, tagli e manovre che si susseguono avvitando sempre di piu' in una spirale che loro chiamano "austerita'" ma che noi preferiamo chiamare miseria.

In tutto questo e' palese il vuoto che i movimenti (ad eccezione forse del movimento NOTAV) si sono trovati ad affrontare e la necessita' di elaborare un'alternativa che abbia, se vogliamo, la spinta dell'utopia da un lato, ma dall'altro la concretezza dell'attuabilita' gia' nell'immediato.

In secondo luogo siamo convinti del fatto che non abbia senso parlare di "crisi finanziaria contrapposta all'economia reale". Il sistema finanziario non e' infatti una semplice appendice del processo produttivo ma ne e' parte integrante. La storia ci insegna che da punto di vista capitalistico affinche' la crisi venga superata le merci invendute devono essere distrutte o sventute, gli impianti inutilizzati chiusi, i lavoratori in eccesso licenziati, i titoli e le azioni devono diventare carta straccia.

Da tre anni le banche centrali e i governi "lottano" contro questa conclusione: la Federal Reserve, la BCE e la Banca d'Inghilterra da tre anni intervengono massicciamente gettando liquidita' sul mercato, non solo sotto forma di prestiti a favore, ma anche accettando titoli di dubbio valore che le banche depositano in garanzia in cambio dei finanziamenti concessi, nonche' comprando direttamente tali titoli sul mercato. In tre anni il bilancio della BCE e' raddoppiato, da 1000 a 2000 miliardi di euro, mentre quello della Fed e' triplicato, passando da 900 a 2800 miliardi di dollari. Tuttavia se questa liquidita' artificialmente immessa non trova sostegno in una crescita della produzione, puo' portare solo a nuovi tracolli. Il punto e' quindi che l'intervento delle autorita' pubbliche (Stati e banche centrali) non e' un fatto tecnico o ideologico ma e' determinato da una scelta consapevole di quali interessi difendere e quali penalizzare. Risulta chiaro che l'unico valore che sono disposti a deprezzare e' quello del salario sia diretto che indiretto (pensioni, welfare, ecc.).

In questo contesto, un'alternativa di cui si comincia a parlare sempre piu' insistentemente tra gli strati sociali che piu' stanno subendo queste condizioni e' il rifiuto a pagare questo stato di cose; per dirla in altri termini rifiutare quel debito che e' diventata l'ossessiva giustificazione con cui si stanno smantellando giorno dopo giorno diritti e stato sociale.

Questo significherebbe tuttavia riuscire a sviluppare un movimento di massa in grado di far si che tutte le principali risorse economiche siano poste al servizio dei bisogni sociali e sottratte al controllo di padroni e banchieri. Sono evidenti le implicazioni rivoluzionarie di questo ragionamento.

3. CONCLUSIONI & PROPOSTE

Riteniamo, in conclusione, che sia questa la cornice entro cui oggi necessariamente le lotte sociali si iscrivono e che sia questo il quadro con cui andare a lavorare nei vari territori di appartenenza.

Allargando il nostro campo di indagine e intervento individuamo dunque nei quartieri popolari un nodo fondamentale, essendo questi i luoghi in cui il capitale sperimenta violentemente forme di esproprio di risorse e diritti in maniera sempre piu' intensiva; sono i territori dove il sistema della crisi e del debito e' piu' tangibile e si trova nella distruzione degli spazi di socialita', nella svalutazione delle scuole, nell'impennata degli sfratti, nella disoccupazione.

Sono anche territori abitati, vissuti, attraversati da quella composizione con cui consideriamo darsi spazi e tempi di confronto come imprescindibile per chi voglia agire e praticare oggi percorsi di lotta che abbiano come orizzonte un reale e concreto obiettivo di riscatto sociale.

L'informatizzazione e lo scorporamento dei processi di produzione, conseguenti alla terzizzazione dell'attivita' produttiva, hanno reso infatti sempre piu' difficile costruire sui luoghi di lavoro rapporti di forza efficaci, anche per il semplice motivo che oggi in un settore iper-flessibile come quello dei servizi risulta spesso difficile mantenere relazioni stabili tra lavoratori per un periodo prolungato di tempo. Riteniamo percio' che queste relazioni possano essere ricostruite nei quartieri popolari; individuamo in questi luoghi il territorio in cui costruire relazioni tra soggetti reali differenti ma che vivono le medesime condizioni lavorative.

Se da una parte quindi dobbiamo essere capaci di leggere e comprendere in maniera sempre piu' completa gli strumenti dell'esproprio capitalistico che stiamo subendo, dall'altra dobbiamo avere la prontezza di portare avanti il nostro intervento politico nella convinzione che il pagamento del debito (o meglio il suo non-pagamento) abbia un potenziale ricompositivo enorme. Sta alle soggettivita' antagoniste far si che soggetti sociali che prima si guardavano con diffidenza, considerandosi in competizione tra loro oppure sfogando la propria frustrazione sulla composizione un gradino piu' in basso, inizino a percepirsi come ipoteticamente simili e a riconoscere nell'altro non piu' una controparte ma piuttosto un soggetto colpito dalla crisi con cui instaurare percorsi di solidarieta' e lotta.

In particolare quello che ci proponiamo noi partecipando a questo percorso e':

- i) Riuscire a praticare sul nostro territorio azioni dirette di riappropriazione di bisogni fondamentali (come la casa), contestualizzate all'interno della cornice teorica sopra esposta: sempre piu' importante sta diventando essere capaci di inserire la questione abitativa in uno scenario complessivo di attacco ai diritti e alla vivibilita', per acquisire le conoscenze e le capacita' necessarie per trasformare lo sportello sulla casa in sportello contro il pagamento del debito.

- ii) Costruire in maniera solida e permanente gli sportelli casa-immigrazione-lavoro all'interno del quartiere, con l'intento di essere sia un punto di riferimento, sia di riuscire a trasmettere un livello minimo di *alfabetizzazione* di diritti legali di base che troppo spesso sfuggono anche ai compagni (un esempio su tutti i contratti di lavoro precari spessissime volte irregolari, contro cui sarebbe possibile -fino ad ora- presentare ricorso e vincere la causa). Questo per fare in modo che i soggetti coinvolti possano muoversi anche autonomamente dal punto di vista della conoscenza e rivendicazione dei propri diritti.
Anche per quanto riguarda la riforma del lavoro questo passaggio sarebbe importante; sia per costruire un'opposizione efficace a quel progetto in termini controinformativi, sia nel caso (purtroppo molto probabile) in cui questa dovesse diventare legge.
- iii) I due compagni avvocati sarebbero inoltre disponibili a collaborare con le altre realtà che fanno parte di questo percorso e a costruire insieme vertenze collettive nel caso si presentasse questa necessità. Se ci fosse la possibilità, valutare l'ipotesi di costruire un collegio di avvocati delle città coinvolte in questo percorso.
- iv) Quello che ci proponiamo è quindi creare punti di riferimento e aggregazione in un contesto storico iper-dinamico in cui questi mancano; avvicinare sempre di più i soggetti e le figure dannate da questo sistema economico per costruire centri di lotta che dai quartieri sappiano arrivare all'interno dei posti di lavoro. Soprattutto, speriamo, con una visione comune e con strumenti politici condivisi tra le varie realtà che parteciperanno a questo percorso.